

TENNIS, TRIGONOMETRIA E TORNADO

Quando lasciai il mio distretto squadrato in mezzo alla campagna dell'Illinois per andare a frequentare l'università dove si era laureato mio padre fra i vivaci rilievi delle Berkshires nel Massachusetts occidentale, sviluppai un'improvvisa fissazione per la matematica. Comincio adesso a capirne il motivo. Per uno del Midwest, la matematica del college produce un'evocazione catartica della nostalgia di casa. Io ero cresciuto in mezzo a vettori, rette, rette che intersecano rette, griglie – e, all'altezza dell'orizzonte, le ampie linee curve delle forze della natura, il bizzarro assetto topografico a spirale di un immenso lotto di terra stirata dalle glaciazioni, che si poggia e ruota su placche geologiche. L'area dietro e sotto queste grandi curve alla giunzione di terra e cielo ero in grado di disegnarla a occhio molto prima di sapermi servire degli infinitesimali come aiuto e degli integrali come schema. La matematica in una scuola dell'Est collinoso era facile come svegliarsi la mattina: scomponeva i ricordi e li riportava alla luce. L'analisi matematica era, abbastanza alla lettera, un gioco da ragazzi.

Verso la fine della mia infanzia imparai a giocare a tennis sui campi di cemento di un piccolo parco pubblico ricavato da un pezzo di campagna che era stato azotato troppe volte per poter essere ancora coltivato. Si trovava nel mio paese, a Philo, nell'Illinois, una minuscola collezione di silos di granturco e case stile Levittown dell'epoca della guerra, in cui la gente del posto aveva poco altro da fare a

parte vendere assicurazioni sul raccolto, fertilizzanti azotati ed erbicidi, e riscuotere le imposte di soggiorno dai giovani professori della vicina università di Champaign-Urbana, le cui schiere si gonfiarono abbastanza nel boom degli anni '60 da rendere ben chiaro il senso di *non sequitur* tipo “città dormitorio di campagna”.

Fra i dodici e i quindici anni, io ero un quasi-campione di tennis nella categoria juniores. Mi feci le ossa sul campo lavorandomi i figli di avvocati e di dentisti ai piccoli tornei del Country Club di Champaign e Urbana e di lì a poco ammazzavo intere estati scarrozzato in macchina all'alba alla volta di vari tornei per tutto l'Illinois, l'Indiana, e l'Iowa. A quattordici anni arrivai al diciassettesimo posto nella classifica della Sezione Occidentale della United States Tennis Association (dove “occidentale” è l'antico e decrepito termine con cui l'USTA indica il Midwest; ancora più a ovest c'erano la Sezione del Sudovest, del Nordovest e del Nordovest Pacifico). Il mio flirt con l'eccellenza tennistica ebbe molto più a che fare con la zona dove prendevo lezioni e mi allenavo e con una strana propensione per la matematica intuitiva che con il talento atletico. Ero, anche per gli standard dell'agonismo juniores, quando ognuno non è che un bocciolo di potenziale puro, un giocatore di tennis piuttosto privo di talento. La mia visione di gioco andava bene, ma non ero né robusto né veloce, avevo un torace quasi concavo e dei polsi così sottili che li potevo stringere tra pollice e mignolo, e riuscivo a colpire una palla da tennis con una potenza o precisione non maggiore di quella di quasi tutte le ragazze della mia fascia d'età. Quello che sapevo fare, però, era “Giocare a Tutto Campo”. Questo era un tipico truismo tennistico che poteva voler dire ogni genere di cose. Nel mio caso, significava che conoscevo i miei limiti e i limiti del posto in cui mi trovavo, e mi adattavo di conseguenza. Nelle condizioni esterne peggiori, io esprimevo il mio meglio.

Ora, le condizioni esterne nell'Illinois centrale sono da un punto di vista matematico interessanti, e da un punto di vista tennistico terribili. La calura estiva e l'umidità da far sudare le pareti, la grottesca fertilità del suolo che fa crescere a viva forza erbe varie ed erbacce a

foglia larga attraverso la superficie del campo da tennis, i moscerini che si nutrono di sudore e le zanzare che proliferano tra le zolle o nei canali ostruiti dalle alghe che in genere delimitano i campi, le partite notturne quasi impossibili perché falene e moscerini del letame attirati dalle luci al sodio formano una piccola galassia intorno a ogni fanale e tutta la superficie del campo illuminata è una vibrazione di piccole ombre spastiche.

Ma più di tutto il vento. La variabile che più influisce sulle caratteristiche della vita all'aperto nell'Illinois centrale è il vento. Ci sono molte più barzellette locali di quante potrei mai ricordarmi sulle banderuole per il vento ammosciate e sui silos inclinati, più soprannomi locali per i vari tipi di vento di quanti ce ne siano in Lapponia per la neve. Il vento possiede una personalità, un (brutto) carattere e, indiscutibilmente, programmi ben precisi. Il vento soffia le foglie d'autunno in linee sinusoidali e archi di forza così regolari che potresti fotografarli per un libro di testo sulla regola di Cramer e i prodotti vettoriali delle curve tridimensionali. D'inverno modellava la neve in listelle abbaglianti che seppellivano le macchine bloccate e costringevano gli abitanti a spalare non solo i vialetti d'accesso, ma anche i lati delle case; la “tormenta” dell'Illinois centrale comincia soltanto quando la neve smette di cadere e inizia a soffiare il vento. La maggior parte della gente a Philo non si pettinava i capelli perché era fatica sprecata. Sopra le loro acconciature fresche di parrucchiere le signore portavano certi fazzolettoni di plastica legati sotto il mento ed era una cosa così usuale che io pensavo fossero indispensabili per una coiffure veramente di classe; sull'East Coast le ragazze che uscivano coi capelli sciolti e fluenti sulle spalle mi sembravano nude e indecenti. Vento, vento e poi ancora vento...

La gente che conosco che viene da fuori sintetizza l'essenza del Midwest in vuota piattezza, landa sterile, campi di felci verdi o di stoppie corte e dure come la barba del pomeriggio, lievi gibbosità e declivi che rendono la topologia del posto un esercizio sadico di rilevamento di quadriche, un panorama dall'autostrada talmente monotono e arido da far uscire pazzi gli automobilisti. Quelli che vengono dal-

l'Indiana/Wisconsin/Nord Illinois hanno un'idea del loro Midwest come agronomia, futures delle derrate agricole, spannocchiatura del granturco, ragazzini che strappano le erbacce dai campi di soia, berretti delle ditte di sementi, tipologie nordiche con i pomi sulle guance, sidro e macellazione e tornei di football con banchi di foschia formati dal fiato che esce dai caschi. Ma nella strana sacca centrale composta da Champaign-Urbana, Rantoul, Philo, Mahomet-Seymour, Mattoon, Farmer City e Tolono, il vento forma e deforma la vita del Midwest. Climaticamente, il nostro distretto si trova sulla parte orientale di una corrente ascendente di quella che una volta ho sentito chiamare da un meteorologo in tweed marrone una "anomalia termica". Qualcosa che aveva a che fare con le rotazioni verso sud di una sorta di matrimonio misto tra l'aria frizzante proveniente dai Grandi Laghi e l'umida robaccia del sud che viene dal Kentucky e dall'Arkansas, più una strana dose di assurdi zefiri dalla valle del Mississippi situata tre ore a ovest. Chicago chiama se stessa la Città del vento, ma Chicago, un unico grande frangivento, non è assolutamente a conoscenza di un autentico vento di tipo religioso. E i meteorologi non avevano niente da dire alle persone di Philo, che sapevano perfettamente che la cruda verità è che verso ovest, fra noi e le Montagne Rocciose, fondamentalmente non c'è altro che pianura, e che strani zefiri e aliti di vento si mescolano a brezze, raffiche, correnti d'aria calda e fredda, e qualunque altra cosa ci sia sopra il Nebraska e il Kansas, e si spostano verso est come torrenti che finiscono in un fiume, o come jet e schiere militari che si ammassano come valanghe e rombano in retromarcia sui tratturi dei pionieri, diretti verso i nostri personalissimi culi indifesi. Il peggio era in primavera, la stagione del tennis per i ragazzi delle superiori, quando le reti restavano tese come bandiere orgogliose e una palla vagante poteva volare direttamente fino alla recinzione più a est e interrompere il gioco su molti campi vicini. Durante una brutta raffica capitava che alcuni di noi tirassero fuori della corda e dicessero a Rob Lord, il nostro quinto uomo nei singolari, che era di una magrezza spettrale, che avremmo dovuto legarlo da qualche parte per evitare che diventasse un proiettile. L'autunno,

che in genere era di gran lunga migliore della primavera, era un cupo muggito perenne e un pesante sbattere di continenti di foglie secche che venivano disposte lungo linee di forza – non avevo mai sentito un suono che somigliasse anche lontanamente a questo megaschiocco finché a diciannove anni, alla baia di Fundy nel New Brunswick, sentii per la prima volta un'onda di alta marea infrangersi e poi venire risucchiata su una spiaggia di ciottoli levigati. Le estati erano folli e piene di raffiche, ma poi, spesso verso agosto, di una calma mortale. Certi giorni d'agosto il vento semplicemente moriva, ma non era per niente un sollievo: il fatto che smettesse ci faceva impazzire. Ogni anno, ad agosto, ci accorgevamo di nuovo di quanto il rumore del vento fosse diventato parte integrante della colonna sonora della vita di Philo. Il rumore del vento era diventato, per me, silenzio. Quando smetteva, rimanevo con il ronzio del sangue nella testa, e nelle orecchie la vibrazione di tutti quei peluzzi del timpano che tremavano come un ubriaco in astinenza. Ci vollero dei mesi, quando mi trasferii nel Massachusetts occidentale, prima che riuscissi a farmi una vera dormita nel sussurro del vento effeminato del New England.

Per un osservatore medio che viene da fuori, l'Illinois sembra ideale per gli sport. Il terreno, visto dall'alto, fa pensare decisamente a una scacchiera: quadrati di una precisione maniacale di terra coltivata color grigio o color kaki, tutta tagliata e divisa da strade asfaltate dritte che sembrano fatte col filo a piombo (in genere in campagna, le strade sembrano ancora più ostacoli che vie d'accesso). D'inverno, il terreno ha sempre l'aspetto di piastrelle da bagno stile Mannington, quadrangoli bianchi dove è spoglio (neve), neri dove gli alberi e gli arbusti se ne sono liberati scuotendola nel vento. Dall'aereo, sembra sempre un Monopoli o un Life, o un labirinto per esperimenti sui topi; poi, al livello del suolo, le schiere di campi di granturco da foraggio o di soia, campi arati con solchi così dritti come soltanto un trattore Allis Chalmers e un sestante riescono a tracciare, sembrano divisi in corsie come le piste d'atletica o le piscine olimpioniche, segnate con linee tipo quelle di un campo da football come si deve, forniti di tut-

ti gli angoli e i corridoi del tennis serio. La mia parte del Midwest sembra sempre disegnata in modo speciale, come se fosse stata progettata.

I punti di forza del terreno sono anche le sue debolezze. Dato che la terra appare così regolare, chi progetta club e parchi raramente si preoccupa di spianarla prima di stendere l'asfalto per i campi da tennis. Di solito il risultato è una leggera inclinazione che noterà soltanto un giocatore che passi parecchio tempo sui campi. Poiché i campi da tennis sono, per evitare il sole negli occhi, sempre disposti nord-sud nel senso della lunghezza, e poiché la pianura, nell'Illinois centrale, prende a salire leggermente man mano che ci si sposta verso est, dalla parte dell'Indiana, verso la lieve cresta geologica che rispedisce i fiumi ripiegati su se stessi verso i propri affluenti da qualche parte nell'est di quello stato, a un destrimane rivolto a nord la metà del campo in cui gioca di dritto sembra in salita rispetto alla metà dove gioca di rovescio – a un torneo a Richmond, Indiana, quasi al confine con l'Ohio, notai che la pendenza era al contrario. Lo stesso suolo che è così ricco di humus che bisogna pagare gli agricoltori perché distruggano i raccolti, per evitare la sovrapproduzione, inzeppa di stramonio, cardi e granturco selvatico i campi in terra, e spacca i campi in cemento con la pressione verso l'alto di erbacce a foglia larga i cui semi – della stirpe dei pionieri – non si fanno certo ostacolare da mezzo pollice di mastice e pietrisco. Cosicché tutti i campi da tennis, a parte quelli tenuti alla perfezione nelle zone più ricche dell'Illinois, sono di per sé piccoli paesaggi rurali, in cui ciuffi d'erba, spaccature, pozze formate da infiltrazioni d'acqua sul terreno sono parte integrante della situazione in cui si gioca. Le spaccature sembra sempre che partano dal lato del rettangolo di servizio e si muovano tortuosamente avanti e indietro verso la linea di servizio. Con l'erba cresciuta nelle fessure, il nero delle crepe, soprattutto contro il verde bosco che a sua volta contrasta con il rosso mattone dello spazio oltre le linee a indicare che fin lì la palla è buona, dona ai campi da tennis lo strano aspetto di certe parti dell'Illinois ricche di fiumi, viste dall'alto e da lontano.

Un campo da tennis, di 23,77 x 8,23 metri, visto da sopra somiglia, con i sottili rettangoli dei due corridoi che lo costeggiano in tutta la sua lunghezza, a una scatola di cartone coi lembi ripiegati all'infuori. La rete, alta 91,5 cm ai paletti, divide il campo a metà nel senso della larghezza; le linee di servizio a loro volta dividono ciascuna metà in fondo campo e zona sottorete. Le due zone sottorete vengono divise in due rettangoli di servizio, di 6,4 x 4,11 metri, dalle linee che vanno dal centro della base della rete fino alle linee di servizio. La rigida esattezza delle divisioni e delle delimitazioni, unita al fatto che – a parte il vento e gli effetti più anomali – le palle possono viaggiare solo in linea retta, fa sì che il tennis da manuale non sia altro che geometria piana. È come giocare a biliardo con palle che non ne vogliono sapere di star ferme. È come giocare a scacchi correndo. Sta all'artiglieria e agli attacchi aerei come il football sta alla fanteria e alla guerra di trincea.

Tennisticamente parlando, io avevo due doni sovranaturali per compensare il non grande talento fisico. Facciamo pure tre. Il primo era che sudavo così tanto da sentirmi discretamente fresco con qualsiasi tipo di tempo. È vero che l'ipersudorazione ha i suoi pro e i suoi contro: non è che facesse propriamente miracoli per la mia vita sociale alle superiori, ma voleva dire che in una giornata di luglio con un'afa da bagno turco potevo giocare per ore senza il minimo cedimento, a condizione di bere acqua e mangiare roba salata tra una partita e l'altra. Verso il quarto game avevo sempre l'aspetto di un annegato, ma non venivo preso dai crampi, né vomitavo, né svenivo, a differenza dei ragazzini tirati a lucido di Peoria, i cui capelli non perdevano neanche la riga fino a quando non gli si rovesciavano gli occhi all'indietro e stramazavano in avanti sul cemento brillante di riverbero. Una dote ancora più grande era che mi trovavo totalmente a mio agio in mezzo alle linee rette. Neanche l'ombra della strana claustrofobia geometrica che dopo un po' trasforma giovani e talentuosi juniores in insofferenti animali da zoo. Trovavo che mi sentivo al meglio fisicamente in mezzo a questa rete di angoli precisi, bisezioni acute, spigoli ben tagliati. Questo era il mio habitat. Philo, Illinois, è una gri-

glia sghemba: nove strade che vanno da nord a sud contro sei strade che vanno da nordest a sudovest, cinquantuno splendidi incroci obliqui (le tangenti degli angoli sulle intersezioni est-ovest si potevano calcolare integralmente in termini delle loro secanti!) intorno ai giardini della piazza centrale estesa su tre incroci, dove c'era un serbatoio con il becco puntato a nordovest verso Urbana, nonché un nativo del luogo pietrificato, uno caduto nella testa dello sbarco di Salerno, la cui mano di bronzo era puntata esattamente a nord. Verso la fine della mattinata, la statua del tizio di Salerno proiettava con il braccio un'ombra nera e tozza su un'erba tanto fitta da poterci giocare a golf; la sera il sole galvanizzava il suo profilo sinistro, e il braccio gettava un'ombra accusatoria verso destra, inclinata con lo stesso angolo di uno stecco in uno stagno. Al college durante un'esercitazione mi venne in mente all'improvviso che il differenziale tra direzione della mano puntata e arco di rotazione della sua ombra era del primo ordine. Comunque, buona parte dei miei ricordi d'infanzia – che siano poderi arati, o una mietitrice che fa la ronda avanti e indietro lungo la linea ferroviaria 104W, o, al tramonto, il gioco di ombre affilate sul campo di softball della Legion Hall – li potrei ricostruire su richiesta con un righello e un goniometro.

Amavo la raffinata relazione delle linee rette più di ogni altro ragazzino con cui sono cresciuto. Penso che sia perché loro erano nativi di lì, mentre io mi ci ero trasferito quando ero piccolissimo da Ithaca, che era dove mio papà aveva preso il suo Ph.D. Perciò quel che avevo conosciuto, seppure nella maniera orizzontale e semicon-sapevole di quando si è bambini, era qualcosa di diverso: le colline alte e i tortuosi sensi unici dell'interno dello stato di New York. Sono abbastanza sicuro che mantenni quella poltiglia informe di curve e dossi a fare da controluce laggiù in qualche anfratto lucertolesco del mio cervello, perché i bambini di Philo con cui giocavo e facevo la lotta, ragazzini che non conoscevano e non avevano conosciuto niente di diverso, non trovavano proprio nessuna traccia di assolutezza da fondazione utopistica nella disposizione planare dell'area cittadina, non ne apprezzavano per niente la precisione. (Senonché: come mai

ritengo significativo che così tanti di loro siano finiti nell'esercito, a eseguire scattanti dietrofront in uniformi con pieghe affilatissime come rasoi?)

A meno che voi non siate uno di quei rari mutanti virtuosi della forza bruta, troverete che il tennis agonistico, come il biliardo professionistico, richiede una mente geometrica, l'abilità di calcolare non soltanto le vostre angolazioni ma anche le angolazioni di risposta alle vostre angolazioni. Poiché la crescita delle possibilità di risposta è quadratica, siete costretti a pensare in anticipo a un numero n di colpi, dove n è una funzione iperbolica limitata dal seno della bravura dell'avversario e dal coseno del numero di colpi scambiati fino a quel momento (approssimativamente). Io lo sapevo fare. Quello che mi rese per un breve periodo un quasi-campione era la capacità di far rientrare nei miei calcoli anche le complicazioni differenziali del vento; riuscivo a pensare e giocare in base otto. Perché il vento imprimeva delle traiettorie curve alle linee e trasformava il gioco in uno spazio a tre dimensioni. Il vento danneggiava pesantemente molti giocatori juniores dell'Illinois centrale nel periodo da aprile a luglio, quando avrebbe avuto bisogno di una bella dose di litio, dato che tendeva a soffiare in raffiche disordinate, a turbinare, a fare marcia indietro, a smorzarsi e poi riprendere, tirando, alle volte, in una direzione al livello del campo, e in una completamente diversa a tre metri sopra le nostre teste. Ci era richiesta una tale precisione mentale da cogliere per induzione i trend delle percentuali di rischio, delle spinte, degli angoli di ritorno – precisione sulla quale il nostro coach e gli altri allenatori non professionisti della città erano bravi a teorizzare astrattamente armati di gesso e lavagna, o, negli allenamenti, legando col filo da bucato la gamba di un allievo alla recinzione per limitare il suo arco di movimento, o posizionando cesti della biancheria nei vari angoli e facendoci tirar dentro una palla dopo l'altra, oppure disegnando a terra col nastro adesivo una specie di scatole cinesi all'interno dei rettangoli del campo per gli esercizi e gli scatti col vento contro e a favore – tutta questa preparazione teorica andava a farsi

friggere quando le tue scarpe da tennis toccavano veramente il campo da gioco in un torneo. I tiri programmati al millimetro, i colpi più studiati spesso finivano semplicemente fuori campo, ecco qual era il prosaico problema di fondo. Il capriccio e l'ingiustizia di tutto questo faceva quasi uscire pazzi alcuni ragazzini, e nelle giornate veramente ventose, questi ragazzini, che avevano talento a palate, rischiavano di avere la loro prima furibonda crisi di nervi con lancio di racchetta più o meno verso il terzo game della partita, di cadere poi in una sorta di coma depressivo entro la fine del primo set, *aspettandosi* ormai con amarezza di venire fottuti dal vento, dalla rete, dal nastro, dal sole. Io, che ero stato affettuosamente ribattezzato Lumaca, perché ero una merda di lavativo negli allenamenti, individuavo la mia più grande dote tennistica in uno strano distacco robotico da qualsiasi avversità di vento e clima che non riuscissi a prevedere. Non vi dico quante partite di torneo ho vinto tra i dodici e quindici anni contro avversari più grandi, più veloci, più coordinati, o meglio allenati, semplicemente ribattendo palle centrali, senza alcuna fantasia, in mezzo a schizofreniche tempeste di vento, lasciando che l'altro ragazzino giocasse con più energia e più spavalderia, aspettando che un numero sufficiente dei suoi colpi ambiziosi, diretti vicino alle righe, curvassero o slittassero grazie al vento fuori dal campo verde e dalla striscia bianca, verso la cruda terra rossa che mi permetteva di realizzare un altro squallido punto. Non era uno spettacolo né carino né divertente, e anche col vento dell'Illinois non avrei mai potuto vincere partite intere in questo modo se alla fine l'avversario non avesse avuto la sua piccola crisi di nervi, schiacciato dalla palese ingiustizia di perdere con un pallettaro dal torace schiacciato, per colpa di quei merdosi campi da tennis di campagna e del vento maledetto che premiava l'automatismo prudente invece che l'energia e la spavalderia. Non ero un giocatore ben voluto, e c'erano tutte le ragioni. Ma dire che non usavo energia o immaginazione non era giusto. L'accettazione della realtà è una fonte di energia in se stessa, e ci vuole immaginazione perché a un giocatore piaccia il vento, e a me il vento piaceva; o meglio, sentivo quanto meno che il vento avesse il diritto fonda-

mentale di essere lì, lo trovavo piuttosto interessante ed ero pronto a espandere le mie competenze di logistica per apprezzare il devastante effetto che una brezza intermittente e turbinante a 15-30 miglia all'ora da sudovest verso est avrebbe avuto sui miei elaborati calcoli su quanto aggressivamente rispondere al topspin di Joe Capellipperfetti diretto verso il mio angolo di rovescio.

La combinazione, che si ha nell'Illinois, di campi butterati, nauseante umidità e vento, richiedeva e premiava un'accettazione quasi zen della realtà delle cose, in campo. Vincevo tantissimo. A dodici anni, cominciai a essere ammesso a tornei anche fuori da Philo, Champaign e Dainville. I miei genitori o quelli di Gil Antitoui, figlio di un professore di storia canadese di Urbana, mi portavano in macchina a manifestazioni come gli Open dell'Illinois centrale a Decatur, una cittadina costruita dalle industrie alimentari A.E. Staley, e in pratica di loro proprietà, che era talmente impregnata dal tanfo di granturco arrostito che c'erano ragazzini che giocavano con i bandana legati sopra bocca e naso; come i Western Closed Qualifiers, al campus dell'Università dell'Illinois a Normal, come i McDonald's Open Juniores nella vera città del granturco, a Galesburg, laggiù a ovest vicino al Mississippi, come gli Open degli Stati della Prateria a Pekin, centro di agenzie assicurative e patria del trattore Caterpillar, come gli Juniores del Midwest su terra rossa in un pretenzioso club privato a Peoria, nella zona residenziale che era la versione sbiadita di Scarsdale.

Per le quattro estati successive ebbi modo di visitare una parte dello Stato molto maggiore di quanto sia normale o sano, quantunque gran parte di queste visite non fossero altro che visioni sfocate di viaggi e campi coltivati, nient'altro che scorgere tra un abbiocco e l'altro albe improvvise e di un chiarore accecante al di sopra della linea tra cielo e campi (inoltre, potevi vedere qualsiasi città verso cui eri diretto nell'attimo esatto in cui appariva al di qua della curvatura terrestre, e l'unica parte di Proust che mi commuoveva davvero, al college, era la descrizione iniziale del rapporto di tipo geometrico che aveva il bambino con il lontano campanile della chiesa a Combray), che viag-

giare sui sedili posteriori delle station wagon attraverso albe di sabati e tramonti di domeniche. Io facevo dei regolari miglioramenti; Antitoi, con l'aiuto sleale di una precoce pubertà, migliorava in maniera radicale.

Quando avevamo più o meno quattordici anni, io e Gil Antitoi eravamo la crema dell'Illinois centrale, nella nostra fascia d'età, solitamente le teste di serie numero uno e numero due nei tornei locali, capaci di battere chiunque, tranne un paio, anche dei ragazzini dei sobborghi di Chicago, che in genere dominavano, insieme a un contingente di Grosse Pointe, Missouri, le classifiche regionali della Sezione Occidentale. Quell'estate il miglior quattordicenne a livello nazionale fu un ragazzino di Chicago, Bruce Brescia (la cui passione per i cappellini da tennis bianchi flosci, i calzini corti con code di coniglietto sul calcagno e i vistosi pullover senza maniche a colori pastello era più che un indizio di certe inclinazioni che non mi sarebbero apparse chiare se non parecchi anni dopo), ma Brescia e il suo compagno, Mark Mees di Zanesville, Ohio, non si prendevano il disturbo di giocare se non nei Tornei del Midwest su terra rossa e in qualche manifestazione indoor nella contea di Cook, occupati com'erano a volarsene verso i Pacific Hardcourts a Ventura, il Wimbledon Juniores e tutta quella roba lì. Giocai con Brescia solo una volta, nei quarti di un indoor al Rosemont Horizon nel 1977, e gli esiti non furono strepitosi. Un anno Antitoi effettivamente strappò un set a Mees nelle qualificazioni nazionali. Né Brescia né Mees diventarono mai professionisti; non so che ne è stato di loro passati i diciotto.

Io e Antitoi spaziavamo esattamente sullo stesso territorio agonistico; lui era il mio amico, il mio nemico e la mia rovina. Sebbene avessi cominciato a giocare due anni prima di lui, lui era più robusto, più rapido e fondamentalmente più bravo di me già verso i tredici anni, e presto mi ritrovai a perdere contro di lui nelle finali di quasi tutti i tornei che giocavo. Il nostro aspetto fisico e il nostro approccio al gioco e in generale la nostra *gestalt* erano così diverse che dal '74 fino al '77 ci fu tra noi una specie di rivalità epica. Io ero così preveggen- te, con le mie statistiche, la superficie, il sole, le raffiche di vento, e

avevo raggiunto una tale serenità stoica che ero considerato una specie di sapiente della fisica, un piccolo stregone del vento e del caldo, ed ero in grado di giocare in pratica per sempre, rispedendo dall'altra parte tiri smorzati e pieni di effetti barocchi. Antitoi, uno privo di complicazioni in partenza, colpiva con tutta la sua forza qualsiasi cazzo di oggetto di forma rotonda che entrava nel suo territorio, mirando sempre a uno dei due angoli di fondocampo. Lui era un Picchiatore, io una Lumaca. Quando era "in palla", cioè in giornata buona, con me ci puliva il campo. Quando non era al meglio (e io e David Saboe di Bloomington e Kirk Riehausen e Steve Cassil di Danville passavamo ore infinite in meditazioni e seminari su quali specifiche variabili di dieta, sonno, beghe sentimentali, viaggi in macchina, e persino colore dei calzini costituissero giorno per giorno i coefficienti dell'equazione dell'umore e del bioritmo di Antitoi), io e lui ci facevamo delle gran partite, autentiche maratone di fiatone. Di undici finali che giocammo nel 1974, ne vinsi due.

Il tennis juniores nel Midwest fu anche la mia iniziazione alla vera tristezza dell'età adulta. Io avevo sviluppato una sorta di *hybris* riguardo alla mia abilità taoistica di controllo attraverso il non-controllo. Avevo fondato una mia personale religione del vento. Mi piaceva persino andare in bicicletta. A Philo sono terribilmente poche le persone che vanno in bicicletta, ovviamente per colpa del vento, ma io avevo scoperto un modo di fare una specie di zig-zag avanti e indietro contro le correnti violente, reggendomi qualche libro di grosso formato di lato a un angolo di 120° rispetto alla mia direzione di spinta – *L'arte dell'ingegnere* di Bayne e Pugh e *Linguaggio della mano* di Cheiro si dimostrarono le migliori superfici aerodinamiche – cosicché tramite l'immaginazione, l'energia e la serenità stoica riuscivo non solo a neutralizzare ma anche a sfruttare il violento vento in faccia per andare in bicicletta. Allo stesso modo, a tredici anni, avevo scoperto un modo non solo per adattarmi ma anche per *impiegare* in partita i forti venti estivi. Non facevo più soltanto tiri smorzati verso il centro del campo che mi dessero un margine sufficiente di errore e deviazione, ora ero capace di servirmi delle correnti più o meno allo stesso modo

in cui un pitcher nel baseball usa lo sputo. Riuscivo a incanalare tiri curvi, che sarebbero finiti di gran lunga fuori, dentro folate trasversali che facevano cadere la palla appena dentro; avevo uno speciale servizio-a-vento che possedeva così tanto effetto che la palla diventava ovale in aria e descriveva una curva da sinistra a destra come un pattinatore provetto, per poi invertire il proprio arco sul rimbalzo. Avevo sviluppato un'intuizione automatica per quello che il vento avrebbe fatto con la palla analoga a quella che ha il guidatore di una macchina col cambio manuale quando inserisce le marce. Quando giocavo a tennis tra gli juniores, per un certo periodo ho sentito di essere un abitante del mondo fisico reale in un modo diverso dagli altri ragazzi. E mi sentii tradito intorno ai quattordici anni, quando molti di questi ragazzi scomposti ma risolti diventarono di colpo alti e virili, con improvvise macchie di peli sulle cosce, baffetti sulle labbra e arterie grosse come funi sugli avambracci. L'estate dei miei quindici anni, i ragazzini che avevo sconfitto facilmente l'anno prima sembravano tutt'a un tratto imbattibili. Nel 1977 persi due semifinali, a Peking e a Springfield, tornei in cui avevo battuto Antitoi nelle finali del '76. Mio padre mi mise quasi in ginocchio, dopo la sconfitta di Springfield contro un certo ragazzino delle Quad Cities, quando disse, cercando di consolarmi, che era sembrato che su quel campo ci fosse un ragazzo contro un uomo. E anche gli altri ragazzi sentivano che c'era qualcosa in me che non andava, fiutavano che c'era una rottura in quello strano clima di distensione che c'era sempre stato tra me e gli elementi: la mia abilità nell'adattarmi all'ambiente esterno e a manipolarlo veniva minata alla base dal malfunzionamento di qualche orologio interno che non ero in grado di comprendere.

Dico questo soprattutto perché gran parte della mia energia psichica comune a tutto il Midwest era permeata da un senso di crescita e fertilità. La prospettiva agronomica era evidente, dato che la base imponibile della mia intera area municipale dipendeva dai semi, dall'inseminazione, dall'altezza e dalla produzione. Qualcosa di quell'ossessivo pesare e misurare e programmare degli adulti, quel particolare calcolo di spinta e crescita, s'infiltrava attraverso cappellini e

bandana dentro le nostre testoline di bambini, là fuori sui nostri cari campi da football, da baseball, da tennis. Nel 1977 io ero l'unico del mio gruppo di compagni di spogliatoio ad avere intatta la mia verginità. (Questo lo so per certo, ed è soltanto perché questi tizi ora sono insegnanti, commercianti, assicuratori, con una famiglia e una reputazione da salvaguardare che non vi metterò a parte del modo in cui sono venuto a saperlo.) Mi sentivo, mentre la mia pubertà tardava sempre di più a sbocciare, alienato non solo dal mio esile corpo recalcitrante e glabro, ma in un certo senso dall'intero insieme degli elementi esterni che mi ero abituato a considerare miei complici. Sapevo, in qualche modo, che la chiamata all'altezza e alla pelosità veniva da fuori, da qualunque cosa fosse che, a parte gli erbicidi Monsanto e Dow, faceva crescere il granturco, andare in calore i maiali, addolcire il vento ogni primavera, e restava sospesa nell'aria insieme all'odore di letame dei campi di soia a nord, tra noi e Champaign. La mia vocazione stava venendo meno. Mi sentivo non chiamato. Cominciai a nutrire verso la natura (o qualunque idea astratta un bambino possa avere di essa) lo stesso tipo di risentimento che sapevo provava Steve Cassil quando un approccio ben calcolato lungo la linea di dritto veniva spazzato via da una violenta folata di vento, lo stesso che sapevo faceva soffrire Gil Antitoi quando il suo bel servizio di potenza (era l'unico ragazzino eccezionale venuto fuori dai campi lenti e pieni di erbacce della mia zona che giocava dall'inizio di *serve and volley*, e questo è il motivo per cui ottenne tutte quelle vittorie sul cemento veloce della West Coast quando andò a giocare per la Fullerton in California) veniva rovinato dal sole; era così alto, e così ostinato nell'adattare quel suo alto lancio da manuale alle condizioni del sole, che quando serviva dalla parte nord del campo in partite che si giocavano nel primo pomeriggio gli occhi gli si riempivano sempre di macchie viola, e per il resto del punto vagava qua e là scomposto e irritato. Questo all'epoca in cui di occhiali da sole in campo non si era mai sentito parlare.

E insomma il punto è che cominciai a sentirmi come si erano sentiti loro. Cominciai, piano piano, a prendermela per la mia colloca-

zione fisica all'interno del grande schema della natura, e questo amaro risentimento, una sorta di lento inaridimento, è una delle ragioni principali per cui dopo il 1977 non riuscii più a qualificarmi per i campionati locali, e perché nel 1980 finii col farcela a mala pena a entrare nella squadra di un college più piccolo delle scuole superiori di Urbana, mentre i ragazzini che avevo battuto e poi invidiato giocavano a tennis con le borse di studio delle università di Purdue, Fullerton, Michigan, Pepperdine, e persino – nel caso di Pete Bouton, che nel solo 1977 era cresciuto di quindici centimetri e di quaranta punti di Q.I. – per la venerata Univ. dell'Ill. di Urbana-Champaign.

Alienazione-dal-Midwest-in-quanto-paradigma-della-fertilità può essere un concetto un tantino ipermetasifico, per non dire tendente all'autocommiserazione. Dopo tutto, questo era il periodo in cui scoprivo gli integrali definiti e le antiderivate e ad ogni modo vedevo la mia identità cambiare da quella di un coglioncello che fa sport a quella di un coglioncello che fa matematica. Ma è anche vero che la mia intera carriera tennistica nel Midwest maturò e declinò sotto l'egida del Principio di Peter. Nella mia zona e nei dintorni – dove i campi da tennis stavano in campagna e i budget erano bassi e le condizioni esterne così ostili che le zanzare sembravano trombe, le api tromboni, e il suono del vento era quello di un devastante incendio da allarme generale, e che eravamo costretti a cambiarci le magliette tra un game e l'altro e a usare caraffe d'acqua per toglierci dalle braccia e dalle spalle la pula dei campi portata dal vento, e a portarci dietro tavolette di sali minerali in tubetti colorati di caramelle Pez – io ero davvero un quasi-campione: sapevo Giocare a Tutto Campo; ero Nel Mio Elemento. Ma tutti i tornei più importanti, le manifestazioni per cui la mia eccellenza rurale era un lasciapassare, si giocavano in un mondo reale diverso: all'Arlington Tennis Center, dove si tenevano le Qualificazioni Nazionali Juniores per la nostra regione, la superficie dei campi veniva rifatta ogni primavera; il manto del terreno di gioco di questi campi era di un verde così brillante che ti distraeva, la sua superficie così nuova e ruvida che ti distruggeva i piedi anche attraverso le scarpe, ed era così priva di fessure, pendenze, crepe o giunture da diso-

rientarti completamente. Giocare su un campo perfetto per me era come camminare sulle acque senza terra in vista: non capivo mai dove mi trovavo esattamente. Nel 1976 il Torneo Juniores a inviti di Chicago si tenne al Bath and Tennis Club di Lincolnshire, la cui enorme conigliera di trentasei campi era racchiusa da tutti quei fastidiosi teloni di plastica verde attaccati a tutte le recinzioni, con piccole feritoie da arcieri all'altezza degli occhi per permettere una qualche parodia di pubblico. Questi teloni erano paraventi della Wind-B-Gone, brevettati dai quei tizi della Cyclone Fence nel 1971. In effetti eliminavano davvero le più odiose di quelle raffiche sleali, ma sembravano anche impedire il ricambio dell'aria all'interno del campo: partecipare ai tornei a Lincolnshire era come giocare nel fondo di un pozzo. E sui pali dei riflettori, quando le partite dei tornei importanti del Midwest duravano fino alla notte, si accendevano festoni di luci blu insetticide: niente nuvole di moscerini intorno alla testa o ombre irregolari di falene da distinguere dalle traiettorie delle palle, ma uno sgradevolissimo rumore di sfrigolio elettrico di insetti a cui si dava il benserivito proprio sopra la vostra testa; e non starò qui a parlarvi dell'odore. Il punto è che, in un modo o nell'altro, io semplicemente non ero più lo stesso senza deformità cui adattarmi durante il gioco. Ora penso che il vento, gli insetti e le spaccature costituissero per me una sorta di confine interiore, la mia personalissima collezione di linee di riferimento. Una volta che arrivai a un certo livello di impianti da torneo, mi sentii handicappato perché non ero capace di adattarmi alla mancanza di difficoltà cui adattarmi. Se questa cosa ha un senso. Anche senza l'ostacolo dell'inquietudine adolescenziale e dell'alienazione dalla realtà fisica, la mia carriera tennistica nel Midwest si arrestò nel momento in cui vidi il mio primo telone antivento.

Visto che stranamente ho ancora una gran voglia di parlare del tempo, lasciatemi dire che il mio distretto, e di fatto tutto l'Illinois centro-orientale, è fiero di far parte di quella zona che i meteorologi chiamano Fascia dei Tornado. L'incidenza dei tornado è del tutto sproporzionata rispetto alla media statistica. Io personalmente ne ho visti

due a livello del suolo e cinque ad alta quota, che cercavano di compattarsi. I tornado in quota sono di un colore grigio-bianco, più simili a sconvolgimenti interni alle stesse nubi temporalesche che a qualcosa di separato o sporgente da queste. I tornado al suolo sono neri solo a causa delle tonnellate di terra che risucchiano e sollevano nel vortice. L'assurda frequenza dei tornado nella mia zona è, mi è stato detto, funzione delle stesse variabili che sono causa dei nostri venticelli in abiti civili: siamo una coordinata geografica dove fronti e masse d'aria convergono. Per la maggior parte dei giorni tra fine marzo e giugno ci sono delle Segnalazioni di Tornado da qualche parte nella zona di ricezione delle nostre tv locali (queste emittenti mettono un piccolo simbolo sullo schermo in alto a destra, ad esempio un binocolo a indicare "Livello di Guardia" e la Torre dei Tarocchi a indicare "Allarme", o cose del genere). Il "Livello di Guardia" vuol dire che ci sono tutte le condizioni adatte, e così via, e insomma, vabbè, chi se ne frega. Soltanto nel caso dei più rari Allarmi, per cui si richiede un avvistamento confermato da parte di qualcuno in stato di decente sobrietà, partono le sirene della Protezione Civile. La sirena sul tetto della scuola di Philo aveva un tono e un ciclo di frequenza diversi da quella giù nella parte sud di Urbana, e le due spesso oscillavano intrecciandosi l'una sull'altra in una trenodia terrificante. Quando suonavano le sirene, le famiglie del posto scendevano nelle cantine piene di scatolame e conserve o nei rifugi antiatomici (non sto scherzando); le famiglie dei professori universitari, nelle loro cassette prefabbricate tutte splendenti con i prati nuovi nuovi e le fondamenta fatte a solette piatte, se ne andavano con in mano tutti i portafortuna che gli riusciva di agguantare verso il punto perfettamente centrale del pianterreno, dopo aver aperto ogni finestra per evitare un'implosione da calo di pressione improvviso. Per la mia famiglia, il punto perfettamente centrale era un corridoio fra lo studio di mio padre e un ripostiglio per la biancheria, con la riproduzione di un'Annunciazione fiamminga su una parete, e sull'altra un sole azteco raggianti di bronzo appeso come una pesante ghigliottina; io cercavo sempre qualche manovra strategica per piazzare mia sorella sotto il sole raggianti.

Se c'era un vero Allarme quando tu eri fuori e lontano da casa – mettiamo a un torneo di tennis in un parco pubblico dimenticato da Dio in qualche periferia cittadina lottizzata per uno sviluppo edilizio selvaggio – dovevi stenderti a pancia in giù nell'avvallamento più profondo che riuscissi a trovare. Poiché gli unici veri avvallamenti vicini a dove si svolgevano i tornei erano fossi di irrigazione e di drenaggio che delimitavano i campi coltivati, fossi schifosi pieni di conferva e insetticida, brulicanti di quelli che avevano tutta l'aria di convention di vipere velenose, e insomma fondamentalmente posti dove nessun uomo sano di mente si stenderebbe a pancia in giù per nessuna ragione al mondo, di fatto, quando ai tornei scattava l'Allarme, richiudevi semplicemente le tue racchette nei foderi e correvi a raggiungere i tuoi cari o anche soltanto qualcuno che ti stava simpatico e poi tutti quanti vi mettevate a girare in tondo cercando di non far vedere che stavate lì lì per perdere il controllo dello sfintere. Alle volte le madri tendevano a piangere e a stringere al seno le testoline dei bambini. (La signora Swearingen di Pekin godeva di grande popolarità perché stringeva anche teste di ragazzini sconosciuti al suo formidabile seno).

Vi racconto dei tornado per ragioni strettamente inerenti all'argomento di questo saggio. Innanzitutto, erano davvero parte integrante dell'infanzia di un ragazzino del Midwest, perché io da bambino ne ero ossessionato e terrorizzato. I miei primissimi incubi, quelli in cui non comparivano robot alti chilometri usciti da *Lost in Space* che brandivano enormi mazze da croquet (non fate domande), riguardavano sirene che urlavano e cieli di un bianco cadaverico, un sottile mostro all'orizzonte verso l'Iowa, che spuntava, più dinosauresco che fallico, dal cielo basso, sbattendo avanti e indietro con una tale furia da ripiegarsi quasi su stesso, nel tentativo di mangiarsi la coda. Lanciando tutt'intorno fieno, polvere e sedie; non si avvicinava mai oltre la linea dell'orizzonte; non ce n'era bisogno.

In pratica, per gli abitanti di Philo i Livelli di Guardia e gli Allarmi erano un po' come gridare "al lupo! al lupo!". Il fatto era che capitavano troppo spesso. I Livelli di Guardia, in particolare, erano consi-

derati del tutto inutili, perché riuscivamo sempre a scorgere con grande anticipo le bufere provenienti da ovest. E quando arrivavano sopra, mettiamo, Decatur, uno poteva già fare una diagnosi essenziale della situazione dal colore e dall'altezza delle nuvole; più alti erano i nuvoloni a forma di incudine, maggiore era la possibilità di grandine e di Allarmi. Le nuvole nere come la pece erano segni più fausti rispetto a quelle grigie chiazzate di uno strano bianco madreperlaceo; più era breve l'intervallo tra la vista del lampo e il rumore del tuono, più veloce si stava muovendo la perturbazione; e più veloce si muoveva, peggio era: come la maggior parte delle cose che vogliono farti male, i temporali violenti sono di modi spicci e non amano perder tempo.

So bene perché, anche crescendo, restavo ossessionato. I tornado, per me, erano una trasfigurazione. Come tutti i venti seri, erano il nostro piccolo segmento di puro asse cartesiano z , un'impennata rispetto alla monotonia euclidea di solchi, strade, assi e griglie. Studiammo i tornado al ginnasio: un fronte di alta pressione proveniente dal Canada procede in linea retta dai due Dakota verso il sudest; una massa di aria calda e umida si trascina dall'Arkansas verso il nord: il risultato non era un χ greco e neanche un Γ cartesiano, ma una cerchiatura del quadrato, un groviglio di vettori, un rivoltarsi di curve. Era una combinazione alchemica, leibniziana. I tornado erano, nella nostra parte dell'Illinois centrale, il punto senza dimensioni in cui le parallele si incontravano, vorticavano e schizzavano via. Senza alcuna logica. Le case non venivano spazzate in aria ma implodevano. I bordelli venivano risparmiati mentre per gli orfanotrofi lì accanto non c'era scampo. Bestiame morto veniva ritrovato a tre miglia dal proprio silos senza neanche un graffio addosso. I tornado erano onnipotenti e non obbedivano a nessuna legge. La forza senza legge non ha forma, ha solo un istinto e una durata. Io ora credo che da bambino, senza saperlo, già sapessi tutto questo.

L'unica volta che sono stato sorpreso da quello che poteva essere un vero tornado è stato nel giugno del '78 su un campo da tennis dell'Hessel Park, a Champaign, dove quel pomeriggio mi stavo allenando con Gil Antittoi. Anche se nei tornei ero un avversario spregevole

e disprezzato, ero un compagno di allenamento molto ambito perché sapevo indirizzare le palle dovunque le volevi con la costanza idiota di una macchina. Quel giorno specifico era prevista pioggia verso l'ora di cena, e un paio di volte ci era sembrato di sentire gli echi smozzicati di un paio di sirene laggiù a ovest, verso Monticello, ma quella settimana io e Antittoi ci stavamo allenando con uno zelo religioso ogni pomeriggio sul sintetico simil-terra di Hessel, cercando di prepararci per un bestiale torneo a inviti su terra battuta in quel di Chicago, dove si mormorava che sia Brescia sia Mees si sarebbero fatti vedere. Stavamo facendo esercizi a farfalla – al passante incrociato rispondo con un dritto che se ne va lungo linea sul rovescio di Antittoi, lui ri-incrocia sul mio rovescio e io gliela rimando lungolinea sul suo dritto – quattro angoli di 45° , ma l'intersezione dei suoi tiri incrociati presi a sé forma una X, ovvero quattro angoli di 90° , o anche un crocifisso ruotato dello stesso quarto di giro di cui una svastica (che comprende 8 angoli di 90°) si trova ruotata su uno stendardo hitleriano. Questo era il genere di cose che mi passava per la testa quando mi allenavo. Hessel Park era pervaso dell'odore di formaggio proveniente dall'enorme stabilimento della Kraft all'estremità occidentale di Champaign e aveva splendidi, costosi, morbidi campi in Har-Tru di un color verde pino così intenso che le traiettorie delle palle fluorescenti ti restavano impresse sullo schermo visivo per qualche secondo in più del normale, ecco un motivo per cui gli angoli e i geroglifici degli esercizi a farfalla sembrano tanto importanti. Ma il nocciolo della questione qui è che le farfalle sono soprattutto un esercizio per tenersi in forma: a ogni colpo entrambi i giocatori devono spostarsi da un lato all'altro del campo, e una volta superati la fatica e il fiatone iniziali – supponendo che tu sia un ragazzino mostruosamente in forma, dal momento che passi un numero infinito e insensato di ore a saltare con la corda, o a fare giri di campo correndo all'indietro, o a fare esercizi a stella fra gli angoli opposti del campo, o scatti rettilinei avanti e indietro ogni mattina lungo i solchi perfetti dei campi di soia appena arati – una volta che superi lo sforzo e la fatica iniziali, se siete entrambi abbastanza bravi da limitare il numero di errori gratuiti che inter-

rompono lo scambio, ti si apre dentro una specie di stato di fuga mentale in cui la tua concentrazione si restringe su un punto fisso, e perdi coscienza del tuo corpo e del fruscio leggero della tua scarpa che scivola (non puoi che scivolare alla fine di una corsa sull'Har-Tru) e di qualsiasi cosa al di fuori delle linee del campo, e più o meno tutto quello che hai presente in quel momento è la palla colorata e il tracciato ottangolare a farfalla del suo percorso attraverso la superficie verde biliardo del campo. Eravamo alle prese con un palleggio davvero interminabile e avevo lasciato il pianeta, precipitando silenziosamente all'interno di me stesso, quando il campo, e la palla e il percorso a farfalla sembrarono tutti gonfiarsi di luce, e brillare mentre la luce del giorno si spegneva di colpo nel cielo sopra le nostre teste. Nessuno di noi due aveva notato che da parecchi minuti non c'era più nessun vento a soffiarci il consueto terriccio negli occhi – brutto segno. Non c'era nessuna sirena. Più tardi, dissero che il sistema di allarmi della Prot. Civ. era fuori uso. Era il 6 giugno 1978. La temperatura dell'aria precipitò così in fretta che potevi sentire i peli che ti si rizzavano. Non c'erano tuoni e l'aria era immobile. Non saprei dire perché continuammo a giocare. Nessuno dei due disse niente. Non c'era nessuna sirena. Era mezzogiorno in punto: non c'era nessun altro sui campi. L'uomo alla guida della falciatrice laggiù a est sul campo di softball stava ancora facendo avanti e indietro. Non c'erano avvallamenti tranne una fossa settica lungo il campo di granturco non ancora maturo, subito a ovest. Che avremmo potuto fare? L'aria odora sempre di erba falciata prima di un brutto temporale. Secondo me pensammo che alla peggio avrebbe piovuto, e che avremmo giocato finché non pioveva, e poi ci saremmo andati a sedere nella station wagon dei genitori di Antitoi. Mi ricordo però una bestemmia mentale – montavo corde di budello sulle mie racchette, corde che chiunque avesse un buon piazzamento nella classifica di Sezione riceveva gratis se permetteva al rappresentante della Wilson di disegnare sul piatto della racchetta una W con la vernice spray, così erano gratis, ma mi piaceva questo particolare incordatura su questa racchetta, le corde mi piacevano tese ma non tesissime, a 62 o 63 libbre su una pressa Proflite,

e il budello diventa pastasciutta se si bagna, ma noi eravamo tutti e due nello stato di fuga mentale che l'esaurimento da ripetizione porta con sé, uno stato di fuga che, ho deciso, era quello di cui andavo in cerca per tutto il tempo che passavo a giocare a tennis, uno stato di fuga che associavo anch'esso con l'arare, il seminare, lo spannocchiare e lo spargere erbicidi facendo la spola avanti e indietro lungo linee perfette, su e giù, o a marce militari sull'asfalto liscio, uno stato ipnotico, monotono e insieme inebriante, che intontiva e al tempo stesso dava sensazioni squisite. Eravamo ragazzi, non sapevamo quando fermarci. Forse ce l'avevo con il mio corpo e volevo fargli del male, logorarlo. Poi l'intero campo di granturco alto fino alle ginocchia, che si stendeva a ovest lungo Kirby Avenue, tutt'un tratto si schiacciò in un'onda che veniva verso di noi come se sul campo stesse passando un enorme rullo compressore. Antitoi si spostò verso ovest per un incrocio di dritto e io vidi il granturco appiattirsi in grosse onde e gli aceri di un boschetto che costeggiava il fosso inclinarsi e puntare verso di noi. Non si vedeva nessun vortice. O si era appena materializzato per piombarci addosso, o non era un vero tornado. Le grosse, pesanti altalene del parco giochi attrezzato presero il volo, avvolgendosi nelle proprie catene tutt'intorno alla sbarra superiore; l'erba del prato si schiacciò come aveva fatto il campo. Tutto accadde così velocemente che non avevo mai visto nulla di simile: ripensate a quel vecchio film sulla bomba H di Bikini in cui si vede l'onda d'urto che dal mare viene contro la troupe che riprende la scena dalla nave. Tutto questo accadde molto velocemente ma in progressione graduale: campo, alberi, altalena, prato e poi la sensazione come di essere sollevati dal quantone più grosso del mondo, le reti improvvisamente e sessualmente dritte e tese, e mi sembra di ricordare di aver ribattuto una palla che non potevo minimamente controllare verso Antitoi, per poi guardarla curvare decisamente da ovest a est, e per qualche ragione di aver cercato di inseguire questa palla che avevo appena colpito, anche se certo non è possibile che io cercassi di inseguire una palla che avevo colpito, mi ricordo la spinta potente e gentile all'altezza delle mie cosce e la palla che curvava all'indietro ver-

so di me, e di aver superato la palla, e averla colpita in volo sopra la rete ormai orizzontale, senza mai toccare coi piedi per terra per una quindicina di metri, un cartone animato, e poi ci furono paglia e schi-
fezze nell'aria tutt'intorno, e sia io che Antitoi o volammo o fummo soffiati via caprioleggiando per quelli che giuro dovevano essere quin-
dici metri fino alla recinzione del campo accanto, quella più a est, col-
pimmo la rete con tanta forza che quasi la buttammo giù, e quella restò
inclinata a 45°. Antitoi ebbe il distacco di una retina e dovette portar-
e quegli occhialoni protettivi fricchettoni alla Kareem Abdul-Jabbar
per il resto dell'estate, e sulla rete rimasero due rientranze a forma di
corpo umano come nei cartoni animati dove la faccia di uno lascia lo
stampo sulla padella che l'ha colpito, due maschere da catcher fatte
di rete, ed entrambi restammo con dei profondi segni quadrangolari
lasciati dalla rete stampati sulla faccia, sul torace, e sul davanti delle
gambe, mia sorella disse che parevamo due wafer, ma nessuno di noi
si fece davvero male, e nessuna casa venne danneggiata: o quella cosa
era semplicemente risalita senza alcun motivo subito dopo – lo fan-
no, non sottostanno a nessuna regola, non seguono nessuno schema,
saltano su e giù secondo quella che potrebbe anche essere una vera e
propria volontà – oppure non era un vero tornado. In seguito, il ten-
nis di Antitoi continuò a migliorare, il mio no.

(1990)